

El gravatel

Racconto tratto da Di Sentiero in Sentiero di Luciano Brunet

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

Son passati anche i mercanti della neve, Sant'Antoni e San Bascian e la neve c'è, con i suoi problemi per la viabilità, apprensioni per i vecchietti dalle gambe malferme, gioia per i piccoli e grandi sciatori, dolori per le fratture, sagra per i carrozzieri, logorio d'una festa per quanti salgono dal piano alle meravigliose piste ben curate, lavoro per le industrie; ma la tranquillità se n'è andata, forse per non tornare più con noi: mamme preoccupate, uomini lontani, bimbi tormentati dai genitori perché devono diventare prossimamente dei campioni, lezioni di scuola trascurate; è più importante lo sport; non interessano il leggere e lo scrivere in questi momenti, ma la competizione, il vanto del primato, il proprio nome sul quotidiano.

Come è lontano ormai il tempo felice degli inverni della giovinezza di molti; non c'era il tormento, il nervosismo che oggi tempera le giornate, le abbrevia, le intristisce.

Brevi serate invernali, passate serenamente sulla neve, dopo la scuola del pomeriggio; era il tempo del gravatel, del bobis, dela sloitha, del sloithat de la grasa, de na scandola, dei tochi de banda sot ale dalmede.

Il parlare di queste cose a qualcuno sembrerà inutile rimpianto e ripeterà: meglio dimenticare.

Mi pare sia come disprezzare il nutrimento materno ora che si è grandi (chi lo è) e non è giusto: il pensare al tempo passato è un poco il ritornare piccoli per poi vivere più correttamente i giorni che rimangono e che una sapiente Provvidenza ha stabilito.

El gravatel — questo pesante slittino — lo ricorda Livio Tissot — fatto con grosse tavole di legno, spesso di noce o di frassino, era di solito ad un posto solo. Le sponde venivano rinforzate, sotto — e ciò rendeva el gravatel più veloce —, con lamine di ferro che durante l'estate arrugginivano, ma tornavano lucide per le prime neviccate, o meglio, ale prime gravatade.

Un'asse orizzontale talvolta fodrada den toc de querta, era il sedile.

Sul davanti, le sponde, erano elaborate; pi thipoli i paroni e pi bele le sponde unite poi da un bastone al quale s'attaccava lo spago per trainarle.

In salita era frequentemente il più piccolo a dover trainare el gravatel (un ingiusto costume che addossa al più debole il lavoro del più forte).

Se le dimensioni del gravatel erano ridotte, veniva chiamato — il termine non è comune nei paesi della Valle — lesò, più leggero, ma alquanto meno veloce.

Fu certamente tra i primi veicoli per la neve — el gravatel — ed in ogni casa ce n'erano più d'uno: venivan costruiti in casa, o dal santol, durante l'inverno, magari dopo en viath co la sloitha.

Più tardi, importato chissà da chi, apparve el bobis cioè en gravatel molto più grande e complicato, col manubrio o col volante e sul quale potevan prendere posto più di due bambini ed anche i grandi: non che vi si stesse comodo perchè era basso, ma era sicuramente un onore essere preferiti dal proprietario.

Questi guidava il mezzo veloce, un'altra persona o un ragazzo di fiducia manovrava i freni posteriori che, facendo perno sulla slitta, sdruscivano sul terreno e frenavano — consistevano in una levetta di ferro —.

Il bob è un termine moderno, del ventesimo secolo, ed abbreviato dall'inglese bob sleigh — dove to bob significa dondolare e sleigh, slitta.

Se i bobis erano tre o quattro o più, si formava, per la discesa, una carovana, distanziandosi — la distanza di sicurezza avverte il nuovo codice della strada — ma soprattutto per non aver la neve negli occhi al guidatore che seguiva il primo mezzo.

Per la discesa — salvo qualche caso quando il bob, per errata manovra, usciva di strada e tutti finivano, con gioia, rotolanti nella scarpata — non c'erano problemi, ma invece pesante diveniva il risalire per la lunga strada ed il traino di quel pesante mezzo.

Era sprone il detto: «Chi porta, monta»; cioè chi collabora a trainare il veicolo in salita, poi può montare, in discesa.

Nel tempo più recente si incominciarono a vedere i primi slittini — dei Fieracoli e delle persone che volevano e potevano distinguersi —.

Lo slittino: la voce è diffusa in tutta l'Italia settentrionale, ma il termine non è ovunque endemico — cioè uguale per tutti i paesi — e molte sono le denominazioni alpine della slitta.

La parola può risalire al longobardo slita, ma più facilmente scendere dall'antico alto tedesco: slito, rimodernato poi in der Schlitten.

In ogni paese della nostra amata Valle si andava a sgravatar o gravatar tranquillamente sulle strade più ripide.

La discesa sul gravatel a cavalcioni o, meglio, in pantha, anche se più pericolosa, ma più veloce, era la gioia per piccoli e grandi.

In quel di Caoria i ndea do par i Scaloni verso Valthanca e scendevano fin oltre il paese — tenendo presente l'antica strada che lo attraversava — o do par le Giare.

I primi sciatori — ed a Caoria si usavano molto gli sci, forse più che negli altri paesi della zona, — scendevano ai Canopi o do par le rive, ma do al dret: il termine slalom ed il costume di questo modo di sciare s'attardò nei paesi nordici.

Spesso, a Caoria, sotto alle dalmede, mettevano dele bande per scivolare sulla strada dove la neve fosse battuta e ad ognuno vien da pensare la difficoltà di mantenere l'equilibrio e la direzione.

A Mezzano durante il giorno i ragazzi si radunavano via par le Oltre e scendevano, coi gravatei, dalla strada de san Gioani, da le Laste: qualcuno, probabilmente sarà uscito sui tornanti.

Di sera, invece, la gioventù si divertiva a salire verso Via delle Scure e su par Le Marine e po' do par Via del Municipio e le Pile.

C'era Zeni Celeste lo stradino a brontolare e i contadini che portando il latte al caseificio cadevano versando tutto.

La discesa coi gravatei era fantastica ed i più bravi, superato il paese dopo aver attraversato la provinciale, giungevano verso le sieghe al grido: «Bi Bobis - leo pista».

A Imer: e do par le Mote fino ale sieghe oppure, ed il percorso era bellissimo, dopo la costruzione della strada della Gobbera nel 1901, dalla Gobbera fino ad Imer, oppure lungo la strada nuova.

Ai Masi era una delizia scendere per la strada dei Guselini — che per un tratto costeggia il rivo fortunatamente asciutto nella stagione invernale o gelato — e per la strada dei Giani dopo di aver attraversato, con circospezione, la provinciale, e scendere fino ai Laghi — il luogo dove ora sono sorte delle stalle moderne —.

Ed ancora dal Prà Pedassi in fianco ala Val dei Masi, o do ai Marceli, o scendere par la staleta fino ai Lili di Imer (Domenico e Fortunato Sperandio).

E di giorno, ancora do par le Grave (sotto alla chiesetta di San Silvestro) per quel sentiero ripidissimo.

A qualche ragazzo dei Masi piaceva, a quei tempi, ndar col gravatei de not, co le do tosate (Brandstetter Anna ed Antonietta) le figlie della maestra Rita Dalla Sega che arrivò qui dalla Valle di Fiemme — erano altri tempi —.

El Lorentho Frantescat non era ancora tornato dall'America a costruire il vecchio capitello dei Masi — il precedente e più antico capitello sorgeva sul lato opposto al presente, nel prato —, a nome dei fratelli Matteo, Giuseppe e Domenico che erano rimasti in America, e fece ancora costruire a nome suo personale el capitei dei bus dei Casiei — erano tempi diversi dai nostri giorni, fede e costumi eran ben diversi —.

A Transacqua: scendevano coi gravatei do de Segnareth o da Col attraverso Transacqua per arrivare fino alla farmacia di Fiera. A Romanic fin ala Vanuia e quanti saranno, a quei tempi, finiti nel rivo che costeggiava quella strada!

Succedeva che di tanto in tanto, per far più allegria, si prendessero le sloithe sulle quali montavano in molti e giù — pore maneghere quando che la sloitha la finìa su par en mur! — ma il rimedio era semplice: rimettere in silenzio, la sloitha dove l'avevan presa.

Il giorno dopo si sentiva: «Quei sacranon de quei muli!» era la voce del padrone.

Bastava anche en sloithat de la grasa, più comodo per via delle assi, ed il divertimento continuava fino a notte, oppure na scandola (chi non ricorda i primi sci formati proprio co le scandole e con qualche thenturela dei finimenti del musat e coi bastoni dei fasoi?) e si usava na scandola posta sotto all'utrusque (così i Latini chiamavano una certa parte del corpo) per scendere veloci, spesso con qualche sciesa, ma pazienza.

Spettacolari le discese coi gravatei — ma si parla dei primi anni di questo secolo, ancor prima della grande guerra mondiale — dalla collina delle Saline ad Est di Ormanico: una lunga discesa e salto; bastava evitare un grosso larice che ora non c'è più.

L'alluvione del 66 guastò anche quel grande prato e quelle stupende discese, neppure con gli sci c'è oggi chi si avvicini a quei luoghi, delizia d'un tempo.

Sul tardi, nella serata trascorsa gravatando, giungeva la mamma, specie se c'erano bambine sui gravatei, co na legna sot al grumial. Quanto succedesse ognuno lo può, senza difficoltà, immaginare. Per scappare, spariva la fatica, la stanchezza, ma dopo, a casa, dondea el pefel del pare.

Strano, ma molto noto fu, questo termine militare importato nella nostra Valle durante l'impero asburgico, dal tedesco: der Befehl nel senso di ordine ed altro...

A Tonadico si andava col gravatei al Prà o do ai Giagheruthi (dopo la brentana del 1882 e prima dell'alluvione del 1966 s'era formata na riva erbosa a primavera e campo par gravatei durante l'inverno; ora anche la strada statale ha guastato la zona).

Fu proprio su quella piccola riva che le veie de San Bascian del 1932, un ragazzino, en sgnaricolon, — c'era stata una forte nevicata al mattino — nel primo pomeriggio scese sulla neve fresca, col gravatel nou co le sponne de peth, preso senza permesso — la mamma la fea i crostoli — ed alla prima discesa si ruppe na spona, el gravatel in baretole. Somma delusione e, addio crostoli par San Bascian.

Il divertimento maggiore si aveva do par la pontera e bleo e pista il grido frequente: per i piccoli bastava a rendere gioiosa la serata nel piccolo loro mondo.

I più grandi, specie nella tarda serata, salivano fino a Domadoi e qui giungevano anche da Fiera e da Transacqua e perfino da Mezzano.

A Domadoi facevano sosta dal Panzer (De Zorzi Giovanni) e qui c'era osteria, perfino un grammofono che si caricava a manovella — el Bepi Ciuco (Zagonel Giuseppe) era molto pratico —. Risuonava nella notte «Paesanella». Qui la burlandaria si fermava, qualche lira da spendere, e tutti bevevano qualcosa di caldo.

Per guadagnare centesimi, a quel tempo, c'era chi vendeva perfino rasa e thendre a le femene che le fea lisia.

La discesa da Castel era indimenticabile — fora par la piana e do par el paes, fino a le Grave ed anche fino in piazza a Fiera, più di tre chilometri —.

Spesso, però, di giorno, il problema era de gravatar sul stradon dei paes: ghe n'era el Burlanda, el Nanon Fasarol — era proibito slittare sulla via principale, pena el sequestro del gravatel —. «Tel bruse» — el cridea el Fasarol.

A Siror non andavano a sgravatar tanto verso la Birreria, ma salivano col gravatel ai Roncheti, sopra il vecchio mulino del Meno.

Ma c'era, come negli altri paesi, il problema dell'attraversamento del paese col gravatel.

Si sa che la strada diveniva come en specio e poteva portare danno non solo al camminare dei vecchietti, ma alle mucche che venivano accompagnate alla fontana due volte al giorno per l'abbeverata.

Quindi era proibito anche a Siror sgravatar nel paese: el stradin Piero dei Segati — forse invidiando la gioia dei guaratei e dei bambini — buttava ghiaia sulla strada e vicino alle fontane.

E le brontole del Vittorio Thompo (Franceschinel Vittorio) guardia notturna e del Batista Saso so pare del Bogo e di Zanetei Albino (Gaio) guardia (abitava questi in una casa dove molto tempo prima visse un certo chiamato Gaio) fu una vera congiura negli anni anteriori alla prima guerra mondiale e nei tempi più recenti, contro i gravatei e sti pore tosatì.

Oggi i congiurati non ci sono più, la piccola guerra della strada è finita nei nostri paesi, i gravatei desfati, le strade senza neve in paese, le mucche rinchiuse nelle buie stalle non escono se non quando, a primavera, devono raggiungere l'alpeggio.

Gli slittini sono diventati da competizione ed assomigliano alle vetture di formula uno costretti a gareggiare solo su apposita pista per loro preparata lontano dal paese, forse indocili sulle strade comuni dove è vietato slittare: la grande strada è riservata alle autovetture che pagano il bollo, che rombano, che uccidono l'incauto vecchietto ben più in pericolo di allora quando sfrecciavano boce e gravatei: ma questo è il progresso, così vien chiamato, ma questo è il vivere civile di oggi, la corsa folle verso il domani incerto, la fine del tempo felice, quando, soddisfatti, pacati, si tornava a casa col gravatei, le dalmede e i caltheti cechi.

Che sollievo potersi cambiare i calzetti e mettersi — riscaldate dei bus del fornèl o sot al spoler (fornela) — quelle semplici calzature di stoffa, nostrane, frutto della fatica delle mamme e delle nonne e che a Siror e Tonadico venivan chiamate stinfi, a Canal S. Bovo thampe, a Caoria poce, a Transacqua pante, a Fiera e Pieve scarpe de petha, i scarpet a Sagron-Mis, le thavata a Mezzano-Imer (sopra Pieve le thavate sono quelle calzature senza il sostegno del calcagno ed in uso alle donne forse più che agli uomini).

Il tepore della casa portava ad addormentarsi presto e talvolta ancora durante la povera cena.

Allora la paziente mamma metteva a dormire i piccoli, tornati angioletti e nella casa scendeva il silenzio della notte profonda, anche se i genitori e gli anziani potevano vegliare ancora poco, chi co la thalina per un'ultima fumata, chi con qualche arta de giustar, o con pèr de caltheti de rifarghe i calcagni.

Il papà ripeteva sottovoce un canto d'amore che diceva: «O mia Rosina, tu mi piaci tanto — e come il mare piace a una sirena — e quando non ti vedo piango tanto — che non mi scorre il sangue nelle vene.

Meglio sarebbe se non ti avessi amato — sapevo il Credo ed ora l'ho scordato — pur non sapendo più l'Ave Maria - come potrò salvar l'anima mia. Oh mia Rosina, mi hai ridotto male — andavo a messa e non so dove sia — sapevo le parole del messale — ed ora non so più l'Ave Maria».

Un sorriso alla moglie stanca e mentre i gravatei i fenia de desgotharse te la caneava, tutti a nanna, nel segno della serenità, della tranquillità, della fiducia nella Provvidenza divina che stava, in silenzio, preparando la nuova luce per il nuovo giorno.